

“Abbiamo pagato il pizzo”

In diciotto hanno confermato di avere ricevuto richieste di pizzo, di avere pagato e in foto hanno identificato gli emissari del racket. Diciotto su un totale di ventotto. Numeri piccoli ma che testimoniano una significativa in versione di tendenza. La linea dura della procura che ha incriminato per favoreggiamento ottenendo già una ventina di condanne di commercianti omertosi, sta pagando. Per calcolo o per un moto di ribellione gli imprenditori scelgono di confermare quello che magistrati e investigatori hanno già scoperto con dichiarazioni di collaboratori di giustizia e intercettazioni.

Il dato nuovo sui 18 che hanno scelto la strada della conferma viene fuori dal deposito ai legali degli atti a conclusione dell'indagine su una delle ultime operazioni antiracket, quella conclusa il primo luglio dell'anno scorso contro il clan del Borgo Vecchio capeggiato da Franco Russo. Negli atti, oltre alla posizione dei 15 finiti in manette nel blitz, i nomi di quanti, interrogati, hanno negato. Segno evidente che sugli altri episodi contestati a boss e gregari dei racket le intercettazioni ambientali nell'auto di Antonino Genova, determinanti per l'inchiesta, hanno incrociato la denuncia dei commercianti vessati. Nell'inchiesta sono documentate le estorsioni subite da imprese grandi e piccole: dagli alberghi della famiglia Ponte che pagava venti milioni a hotel, ad "Adile", costretto a pagare in diverse zone della città, dalla gioielleria "Ingrassia", alle cartiere "Nasta", dalla torrefazione "MonCafè", passando anche per un piccolo panificio.

La stretta sui racket è il vero tratto distintivo di quest'ultima stagione giudiziaria. Nel periodo ricompreso nell'anno giudiziario appena trascorso si sono conclusi i processi "Cous Cous" sul mandamento di Porta Nuova, si sono acquisite in un drammatico incidente probatorio le conferme dei commercianti estorti dal clan San Lorenzo e sono arrivati a sentenza i due dibattimenti simbolo di questa stagione: quello istruito con le dichiarazioni di Innocenzo Lo Sicco, l'imprenditore di Brancaccio che spontaneamente ha squarciato il velo sugli affari dei Graviano e quello fondato sulla denuncia del ristoratore Nino Istrice.

«Ci sono segnali incoraggianti - spiega Maurizio De Lucia, uno dei pubblici ministeri tra i più attivi nelle indagini su mafia e pizzo - ma certo i commercianti o gli imprenditori che di propria iniziativa scelgono la via della denuncia sono ancora mosche bianche. Certamente di fronte alla prospettiva di una eventuale condanna per favoreggiamento chi ha pagato ed è

messo di fronte all'evidenza di circostanze provate da riscontri precisi e inoppugnabili, sceglie ora con maggiore frequenza di collaborare. Direi che si tratta di un trend da valutare con attenzione senza esagerati entusiasmi». Una lettura da inagistrato in prima linea in perfetta sintonia con le conclusioni cui è giunto nell'analisi dello stato della criminalità il procuratore generale Vincenzo Rovello. «La mafia – scrive – continua a penetrare nel settore economico anche attraverso l'estorsione sistemizzata dei commercianti, nei confronti dei quali ricorre al classico strumento dell'incendio o del danneggiamento per conquistare spazi di omertà e più alti livelli di assoggettamento».

Sebbene i dati statistici segnalino una lieve flessione del numero di estorsioni accertate 394 contro le 421 dell'anno scorso, il procuratore generale nota che « i soggetti passivi di tali delitti sono per lo più riluttanti a rendere palese la loro soggezione a tali odiose prepotenze per timore di incorrere in più gravi rappresaglie da parte dei criminali». E se la lotta continua a scontare una penuria di denunce, non solo alle richieste di pizzo ma talvolta degli stessi attentati intimidatori, lo stesso Rovello sottolinea che «in tempi recenti si è constatato in questi settori la rottura del muro dell'omertà e della timorosa inerzia dei soggetti passivi, incoraggiati dalla proficua azione di contrasto delle forze dell'ordine, oltre che da lodevoli iniziative come la linea telefonica antiracket e la consulenza e l'assistenza svolta dalle camere di commercio e dalle associazioni di categoria».

Così si è arrivati al recentissimo risultato registrato nel caso dell'inchiesta che sta per concludersi e che rappresenta anche la prima applicazione delle norme che hanno variato i meccanismi con i quali si arriva al rinvio a giudizio. Adesso i difensori hanno venti giorni di tempo per esaminare le prove raccolte dai pm e argomentare eventualmente sulla necessità di un'integrazione probatoria, richiedendo, se è il caso un nuovo interrogatorio, dei propri assistiti.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS